

CRESCERE CON DUE LINGUE Il bilinguismo dei bambini stranieri

La carta d'identità linguistica dei bambini stranieri

Che cosa succede quando nell'infanzia, a causa del viaggio di migrazione, una nuova lingua entra a far parte del patrimonio linguistico dei bambini? Quali rapporti profondi – di concorrenza, conflitto, complementarità, integrazione – si stabiliscono tra i due codici, tra i diversi significati e i significanti? E se la lingua madre diventa improvvisamente muta e una nuova lingua sostituisce quella originaria, quali cambiamenti e perdite si verificano nella vita emotiva dei bambini venuti da lontano?

Sono alcune delle domande che ci vengono sollecitate dalla condizione bilingue dei figli degli immigrati e che fanno da sfondo ai percorsi di apprendimento dell'italiano.

La “carta di identità” linguistica dei bambini e dei ragazzi immigrati, che li accompagna nel loro percorso di inserimento educativo e scolastico, è estremamente diversificata. L'indagine annuale che il MIUR conduce sulle caratteristiche e i dati relativi agli alunni di nazionalità straniera, conta ben 191 diverse cittadinanze e 78 lingue fra loro diffuse.

Il livello di conoscenza della/e lingua/e d'origine dipende naturalmente da fattori diversi: l'età, il luogo di nascita, il percorso scolastico, le scelte familiari, la tipologia della lingua in presenza.

Fra i bambini stranieri *nati in Italia* e che hanno un'età più bassa, vi sono:

- coloro che sono al momento del loro ingresso, nella scuola dell'infanzia, sono monolingui in L1 e diventano in seguito bilingui, con l'aggiunta dell'italiano;
- coloro che sviluppano da subito una competenza nelle due lingue, grazie all'inserimento all'asilo nido, praticando la madrelingua a casa e l'italiano al servizio educativo e sviluppando così una sorta di bilinguismo simultaneo;
- coloro che imparano a parlare solo in italiano per scelta della famiglia, o in seguito a un discutibile orientamento in tal senso da parte degli operatori e dei servizi per l'infanzia.

Fra i bambini *nati all'estero* e arrivati qui in seguito al ricongiungimento familiare, che sono in genere di età più elevata, vi sono:

- coloro che praticano la L1 per gli usi comunicativi e solo orali, perché non ancora scolarizzati nel Paese d'origine;
- coloro che praticano una lingua orale (un dialetto) a casa, ma hanno imparato a leggere e a scrivere nella lingua nazionale del contesto di provenienza (ad esempio gli alunni cinesi o arabofoni);
- coloro che hanno sviluppato nella L1 una competenza sia orale che scritta;
- coloro che praticano una L1 per gli usi orali e familiari, ma sono stati scolarizzati in una lingua straniera (l'inglese per alcuni ghanesi, singalesi e filippini che hanno frequentato scuole private, ad esempio).

Una lingua a casa e un'altra praticata all'esterno; una lingua per gli usi orali e un'altra per lo scritto e per lo studio; una lingua per trattare alcuni temi con determinati interlocutori e un'altra riservata ad altri contesti e parlanti: le competenze e le pratiche orali e scritte dei bambini immigrati integrano spesso parole, suoni, strutture che appartengono a più sistemi e codici. Disegnano forme di un bilinguismo *in fieri*, che attende di essere conosciuto e riconosciuto, mantenuto, sostenuto e sviluppato, qualunque siano le lingue in contatto.

In ogni caso, le competenze linguistiche già acquisite – qualunque sia la lingua d'origine – rappresentano saperi, punti di forza, una *chance* da valorizzare, e non certamente ostacoli che si frappongono all'apprendimento del nuovo codice.

C'è posto per due lingue

Per rispondere ai dubbi che si pongono alcuni genitori immigrati (e anche parte degli insegnanti) a proposito del bilinguismo infantile e delle scelte comunicative intrafamigliari, si può affermare che: certamente, *nella testa di un bambino c'è posto per due lingue* e che i bambini possono imparare lingue diverse e diventare bilingui fin da piccoli.

Già prima dell'età scolare un bambino si rende conto che i due ambienti diversi dei quali ha esperienza usano lingue differenti e che è necessario sapersi servire di entrambe le lingue. A un vissuto di *consapevolezza* che riguarda il rendersi conto che le cose hanno nomi diversi, può seguire il momento della "decisione" rispetto a quale lingua parlare e in quale situazione. Nel caso di bimbi piccoli appartenenti a nuclei monolingui, il peso maggiore nelle scelte e nell'indirizzare i comportamenti dei figli è esercitato dalla famiglia. In genere, il condizionamento iniziale è per l'adozione della L1, anche se l'apprendimento del nuovo codice è visto dai genitori con orgoglio e apprezzamento. Con il tempo, sarà anche il figlio, sempre più competente in L2 e orientato verso il bilinguismo, a esercitare un'influenza linguistica sull'ambiente familiare in un rapporto dinamico e permeabile, caratterizzato da un reciproco adattamento. L'italiano L2 diventa allora sempre di più *lingua filiale*, che va a collocarsi negli scambi famigliari accanto al codice materno, modificando l'intero sistema di comunicazione del nucleo.

Il bilinguismo dei bambini immigrati è dunque un fenomeno *individuale*, ma si collega in modo determinante alle relazioni famigliari e influenza la comunicazione fra le generazioni. È tuttavia anche un fenomeno di *natura sociale*, dal momento che spesso è il contesto d'accoglienza a imporre l'acquisizione, il mantenimento, o eventualmente la perdita, della condizione di bilinguismo.

La storia linguistica delle famiglie di immigrati, anche degli italiani residenti all'estero, presenta elementi di ciclicità e ricorrenza, pur nella dinamicità delle situazioni. Da una situazione iniziale di monolinguisma in L1 dei genitori, si passa alla situazione di bilinguismo dei figli e di nuovo al monolinguisma solo in L2 della terza generazione.

La vicenda linguistica di una famiglia immigrata che attraverso tre generazioni può essere così schematizzata:

- generazione 1	L1	→	L1 + (L2)
- generazione 2	L1 + L2	→	(L1) + L2
- generazione 3	(L1) + L2		L2

Gli appartenenti alla prima generazione diventano (parzialmente) bilingui durante il loro soggiorno nel Paese d'immigrazione e integrano parole della L2 nella loro comunicazione che rimane tuttavia prevalentemente espressa in L1. Veramente bilingui si possono considerare solo gli appartenenti alla seconda generazione dei figli, almeno fino al momento in cui la L2 non prende il sopravvento, come avviene in numerosi casi. Per i membri della terza generazione, la L1 fa parte della storia e della memoria famigliari, si colloca sullo sfondo e può essere appresa/riscoperta in seguito a scelte dettate più dall'orgoglio delle radici che da pressanti bisogni comunicativi.

Come parlano genitori e figli

Genitori e bambini immigrati comunicano in genere nella lingua d'origine nella fase della prima infanzia, dell'inculturazione e della socializzazione iniziale. Il linguaggio informale e affettivo degli adulti è semplice, implicito rispetto a storia e riferimenti. Le produzioni orali dei bambini sono, da parte loro, legate al contesto e trattano di cose ovvie, quotidiane e concrete. I due linguaggi sono dunque di tipo pragmatico, informale, contengono numerosi fenomeni esitativi, frasi brevi, una minore morfologizzazione. Crescendo, i bambini passano da questo linguaggio pragmatico in L1 ad un linguaggio via via più articolato e complesso: dalla lingua contestualizzata ad un registro sempre più decontestualizzato.

La nuova lingua circonda infatti i bambini immigrati con una ricchezza di modelli e di *input*, che riguardano interazioni infantili/adulti; informali/formali; parlate/scritte. Ma questo passaggio – così come l’accesso alla lingua scritta, che rappresenta la *norma* e la separazione dal mondo dell’infanzia – avvengono in L2, attraverso le nuove parole e il nuovo alfabeto. Dal punto di vista linguistico, quindi i figli lasciano i genitori “sull’altra riva” e anzi diventano essi stessi spesso i portavoce e i traduttori delle comunicazioni e dei bisogni familiari nei confronti dell’esterno e dei servizi.

Avviene dunque una sorta di ribaltamento dei ruoli tra le generazioni: il genitore ridiventa *infans* in L2 (letteralmente, *colui che non parla*) e i figli acquisiscono il “potere linguistico” (e talvolta anche l’eccessiva responsabilizzazione) che derivano dal fatto di saper capire, interagire, controllare la nuova realtà.

La madrelingua, mezzo di comunicazione intrafamiliare, se debolmente sostenuta a casa e nella comunità linguistica di L1, rischia così di fossilizzarsi e di ridursi negli usi e nei domini. Questa sorta di erosione linguistica può rendere limitata e molto ridotta la comunicazione all’interno del nucleo familiare. I genitori si rivolgono ai figli in L1 e questi rispondono in italiano, oppure anche gli adulti possono adottare la L2 che però si presenta rigida, “legnosa”, priva di sfumature, emozioni e chiaroscuri. La prescrizione, implicita o esplicita, nei confronti dell’uso della lingua materna; norme psicopedagogiche errate (“*Signora, per aiutare suo figlio con l’italiano, non deve parlare in arabo/cinese/albanese...*”) precludono in modo arbitrario un’area di contatto psico-affettivo molto importante tra genitori e figli e determinano una sorta di artificiosa scissione nel mondo interno degli adulti e dei bambini.

Da parte dei figli, vi può essere inoltre una dolorosa sensazione di esilio dal mondo affettivo dei genitori e lo sviluppo di un sentimento di vergogna nei confronti della propria L1.

Situazioni diverse bilinguismo

Rispetto alle modalità e ai tempi di acquisizione della madrelingua da parte dei bambini, possiamo registrare tre situazioni prevalenti:

- *Il bilinguismo precoce e simultaneo (0-3 anni)*

Si verifica quando i bambini acquisiscono contemporaneamente i due codici. Nei bimbi bilingui precoci si può osservare un diverso sviluppo del lessico nelle due lingue e quindi può esserci uno sbilanciamento del vocabolario a favore dell’uno o dell’altro idioma. Quando si osserva lo sviluppo linguistico dei bambini che acquisiscono nello stesso tempo le due lingue, si dovrebbe dunque tener conto dell’ampiezza del lessico nelle due lingue, e non solo valutare l’una o l’altra. Si osserva inoltre un’ “esplosione” e un avanzamento nell’apprendimento in occasione di eventi che “immergono” il bambino nella lingua minoritaria; ad esempio, in seguito a visite nel Paese d’origine e al contatto prolungato e denso con coetanei e familiari. I bambini bilingui precoci possono inoltre mescolare le parole delle due lingue, passando da un codice all’altro nell’ambito d’uno stesso discorso, e attingendo alla loro riserva di parole quando un termine risulta maggiormente disponibile nell’una o nell’altra lingua.

- *Il bilinguismo precoce consecutivo o aggiuntivo (3-6 anni).*

In questi casi, l’acquisizione della nuova lingua avviene dopo i tre anni quando il bambino è già parlante la madrelingua. In tempi rapidi, deve essere in grado di inserirsi negli scambi con i pari e con gli adulti, saper prendere la parola in L2 e passarla al suo interlocutore, poter partecipare a una conversazione su temi quotidiani.

Nei bambini stranieri che diventano italofoni nella scuola dell’infanzia si possono osservare quattro tappe:

- il bambino prova a usare la sua L1, poi si rende conto che gli altri usano una lingua diversa dalla propria;

- si accorge di non essere capito e può attraversare una fase più o meno protratta di mutismo. In questo periodo silenzioso, il bambino è tuttavia molto attivo e ricettivo e cerca di immagazzinare parole e formule ricorrenti e quotidiane;
- nella fase di prima produzione, il linguaggio è telegrafico, composto di termini “pieni”, parole *passepertout*, formule e frasi prefabbricate;
- le frasi diventano sempre più lunghe e articolate, compaiono le “parole grammaticali” e la forma si fa via via più corretta (da “ancora”, ad “ancora biscotto”, ad “ancora un biscotto, per favore”).

I primi mesi di apprendimento della seconda lingua sono cruciali e importanti; rappresentano un vero e proprio “periodo sensibile”, durante il quale il bambino è sottoposto a numerose pressioni (famigliari e scolastiche). In questa fase, gli educatori devono riuscire a tollerare il silenzio, saper aspettare e continuare a proporre ogni giorno input linguistico adatto, coinvolgente, significativo.

● *Il bilinguismo consecutivo e tardivo (dopo i 6 anni)*

A sei anni, si stima che un bambino usi circa 3.000 parole in maniera attiva (produce queste parole) e ne conosca circa 8.000 in maniera “passiva”, cioè le comprende, ma abitualmente non le usa. Il bambino straniero che entra in classe a quell’età deve, non solo acquisire la nuova lingua per comunicare, ma anche raggiungere in tempi rapidi il livello di competenza linguistica dei compagni di classe. E quindi: imparare nella L2 a leggere, scrivere, studiare, risolvere problemi, affrontare compiti cognitivi diversi. La somiglianza fra le due lingue, l’immersione quotidiana in scambi comunicativi densi e importanti, le caratteristiche individuali possono far sì che il bambino diventi in tempi relativamente brevi capace di comunicare nel quotidiano, ma questo non significa che l’acquisizione della L2 sia adeguata ad affrontare compiti e prove linguisticamente e cognitivamente complessi. Un conto è infatti imparare la seconda lingua per comunicare nel quotidiano (le abilità comunicative interpersonali di base : *BICS, basic interpersonal communication skills* , come le definisce J.Cummins) e un conto è padroneggiare la L2 per scrivere, leggere e comprendere, studiare, produrre un lessico settoriale e specifico (*CALP cognitive academic language proficiency*).

Che cosa succede alla lingua materna

Che cosa succede dunque alla lingua d’origine nel corso del tempo?

A volte essa si trova in posizione “debole” e la permanenza e gli usi nel tempo risultano di conseguenza in pericolo. Questo succede soprattutto quando la lingua materna.

- è considerata nel Paese di immigrazione una lingua “minore e poco diffusa”, ad esempio il filippino o il cingalese;
- non gode di visibilità, supporti scritti, beni linguistici accessibili ai bambini (cartelloni, scritte, libri, video, film...);
- viene usata in maniera ristretta nel quotidiano e limitata solo agli scambi intrafamigliari su pochi e prevedibili argomenti e per un tempo limitato.

La prima tappa nel processo di erosione di una lingua (in inglese *attrition*) è caratterizzata dalle difficoltà e dalle esitazioni di tipo lessicale. Il parlante non trova la parola nella sua L1 per significare oggetti, eventi, esperienze vissute nella seconda lingua. Si registra quindi un uso sempre più esteso della L2 per raccontare, riferire fatti, descrivere situazioni, ambienti, oggetti.

La perdita progressiva della lingua materna è correlata anche all’età in cui avviene l’immersione nella L2: se la lingua madre si sviluppa in maniera approfondita fino a undici-dodici anni ci sono buone probabilità che essa venga mantenuta nel tempo; se l’ immersione nella seconda lingua è più precoce e non vi sono usi e input quotidiani in L1, la situazione è più vulnerabile,.

In ogni caso, l'immersione in un ambiente linguistico diverso porta a un riequilibrio nell'uso dei due codici e l'italiano diviene via via dominante.

Si può perdere la lingua madre per diverse ragioni:

- lo status che essa ricopre nella società di inserimento: tanto più essa è ignorata e valorizzata, tanto è più probabile il processo d'erosione;
- l'atteggiamento verso la propria lingua del bambino e della sua famiglia: vi possono essere vissuti di vergogna per la propria lingua che denota una differenza difficile da gestire e vi possono, d'altra parte, essere pressioni da parte della famiglia e della comunità per una fedeltà linguistica difficile da mantenere;
- fattori affettivi: uno stress emotivo causato da circostanze eccezionali (ad esempio l'adozione) può portare ad una sorta di amnesia nei confronti della L1;
- l'età: se l'immersione nella seconda lingua avviene precocemente e non vi sono input quotidiani, coinvolgenti, densi in L1, l'erosione nella lingua materna è più probabile. La competenza nella lingua scritta sembra un fattore di sedimentazione e rinforzo della lingua d'origine.

E tuttavia, nonostante le forti pressioni verso l'uso della L2, restano nei bambini bilingui tracce della propria lingua d'origine che possono riemergere in circostanze diverse: in seguito ad una visita nel Paese d'origine, in occasione di un contatto con un coetaneo parlante la stessa lingua. E che potranno altresì riemergere come desiderio consapevole d'apprendimento e di ridefinizione di sé in età adolescenziale.

Valorizzare le lingue d'origine

Parlare una lingua significa "portare" ed esprimere la cultura che essa veicola.

Attraverso i primi contatti comunicativi con l'ambiente che lo circonda il bambino non acquisisce soltanto uno strumento di espressione, ma anche le regole e le rappresentazioni condivise, i significati e il suo posto nel mondo. Interiorizza una logica e un ordine concettuale che lo struttura e lo modella.

Costruisce giorno dopo giorno la sua identità attraverso quella lingua.

Quando i bambini stranieri arrivano in Italia, la loro lingua scompare, è assente dai luoghi della scuola e dell'incontro e spesso viene chiesto loro di dimenticarla e metterla da parte per accogliere le nuove parole. Alcune lingue d'origine sono perlomeno evocate, nominate, riconosciute (lo spagnolo, ad esempio); altre sono del tutto ignorate e appaiono strane, lontane, dalle forme e scritture "bizzarre". Nessuno sa bene come si scriva in lingua urdu, in singalese o in albanese...

Quando la lingua materna diviene silenziosa, clandestina, marginale, i bambini immigrati possono vivere una frattura rispetto alla loro storia precedente, una situazione di perdita e regressione, dal momento che il messaggio che viene loro inviato è che "se non sai l'italiano, non sai, in generale".

Il bilinguismo dei bambini immigrati possiede dunque tante valenze e tanti destini: ricchezza e molteplicità, ma anche smarrimento e perdita.

Saranno le vicissitudini individuali, le scelte familiari e le condizioni dell'accoglienza a decidere quanto i meccanismi difensivi saranno in grado di garantire un bilancio più o meno vantaggioso tra ciò che si acquisisce e ciò che si esclude.

Nella scuola dell'infanzia multiculturale e plurilingue devono oggi essere diffuse alcune consapevolezze e qualche attenzione linguistica e pedagogica.

Tra queste:

- la necessità di conoscere la situazione linguistica dei bambini inseriti;
- la capacità di individuare i bisogni di comunicazione in italiano, ma anche di rilevare e riconoscere, per quanto possibile, le competenze nella lingua d'origine;

-la consapevolezza che la conoscenza della lingua materna (orale , scritta ...) è un arricchimento e una *chance* e non un ostacolo all'apprendimento della seconda lingua;
-la necessità di sostenere e rassicurare i genitori immigrati nell'uso della lingua materna con i loro figli. A questo proposito, sono stati elaborati in molti Paesi europei degli opuscoli plurilingui per sostenere i genitori nello sviluppo bilingue dei loro figli. Di seguito, le copertine di opuscoli distribuiti nelle scuole di Edinburgo e di Monaco;

inserire pdf

-la visibilità delle lingue d'origine degli alunni negli spazi della scuola (indicazioni , avvisi , orari , messaggi plurilingui);
-la valorizzazione delle lingue d'origine in classe in classe, per tutti i bambini, attraverso i momenti di narrazione, la disponibilità di fiabe e libri bilingui.